

Dello stesso autore in **BUR**
Rizzoli

Alcibiade I. Alcibiade II

Apologia di Socrate. Critone

Cratilo

Eutifrone

Fedone

Fedro

Gorgia

Le leggi

Lettere

Parmenide

Politico

Protagora

Simposio

Sofista

Teage. Carmide. Lachete. Liside

Teeteto

Timeo

Platone

I MITI

A cura di Franco Ferrari

Premessa di Mario Vegetti



classici greci e latini

Nota introduttiva

Le pagine contenenti il racconto della caverna sono tra le più note del *corpus* platonico. L'immagine della caverna conclude la terna delle grandi metafore (sole-linea-caverna) che occupano i libri VI e VII della *Repubblica* (cfr. T. 13). Con essa Platone si propone l'obiettivo di fornire uno sguardo sinottico sulla conoscenza umana (e sui suoi oggetti) e di invitare l'anima a operare una radicale conversione (*periagôgê*) dal mondo delle opinioni a quello della verità. In effetti, come il grande mito psico-cosmologico che chiude il *Fedone* (T. 18), anche il racconto della caverna intende dimostrare che ciò che gli uomini comuni ritengono essere la realtà non rappresenta che un luogo sotterraneo, intorno al quale si può acquisire una conoscenza confusa e incerta. Se l'impostazione generale dell'immagine della linea era essenzialmente di natura epistemologica (volendo mettere in evidenza le differenze tra le varie forme cognitive), quella del racconto della caverna sembra di carattere pedagogico, dal momento che intende spingere l'anima a uscire dall'orizzonte del sapere comune (espresso dal tipo di vita che si conduce all'interno della caverna) per indirizzarsi verso la conoscenza autentica (metaforizzata dall'esistenza condotta alla luce del sole).

L'ipotesi che Platone abbia stabilito un legame, più o meno stretto, tra i livelli cognitivi di cui parla l'immagine della linea e la sequenza delle condizioni in cui viene a trovarsi il prigioniero liberato della caverna, non può essere messa in discussione. Tuttavia la ricerca dei paralleli precisi tra le due metafore ha portato a risultati molto differenti, di cui non è ovviamente possibile dare conto in questa sede. Nonostante le riserve di più di uno studioso, non credo si possa dubitare che la vita della caverna (con le realtà che vi si trovano e il

genere di conoscenza che vi si acquisisce) corrisponde al luogo visibile della linea, mentre quella alla luce del sole, ossia all'aperto, corrisponde al luogo intelligibile. A prima vista sembrerebbe naturale associare le ombre dei burattini alle immagini delle cose e il tipo di conoscenza ad esse relativa all'*eikasia* della linea, cioè alla rappresentazione o immaginazione; i burattini (o statuine) sarebbero invece le cose sensibili, oggetto della *pistis* secondo la classificazione della linea; ciò significa che il fuoco che si trova alle spalle dei prigionieri andrebbe equiparato al sole sensibile. Un'interpretazione del genere, tuttavia, non è priva di difficoltà; essa sembra infatti implicare che la condizione normale dell'esistenza cognitiva degli uomini sia confinata alla semplice immaginazione, mentre un lettore della *Repubblica* sarebbe piuttosto portato a ritenere che questa condizione debba venire identificata con lo stato cognitivo della credenza. In ogni caso, la vita della caverna si sviluppa sotto l'egida dell'opinione (*doxa*).

Altrettanto problematica si presenta l'interpretazione delle corrispondenze all'interno del mondo intelligibile. Anche in questo caso una prima lettura induce ad associare le immagini e i riflessi delle cose agli oggetti di cui si occupano i matematici (che essi conoscono attraverso il pensiero discorsivo), mentre gli esseri viventi che si trovano fuori della caverna rappresenterebbero le idee; sul fatto che il sole sia da equiparare all'idea del Buono non dovrebbero esserci invece dubbi. Il parallelismo qui proposto (ombre dei burattini = oggetti dell'*eikasia*, burattini-statuine = oggetti della *pistis*, ombre e riflessi al di fuori della caverna = oggetti matematici, realtà naturali = idee e sole = idea del Buono) tende comunque a semplificare eccessivamente le cose, e rende del tutto legittima la proposta di interpretazioni alternative (per le quali si vedano le indicazioni bibliografiche).

Se l'interpretazione analitica dell'immagine della caverna si presenta estremamente complessa e dà inevitabilmente adito a soluzioni molto diverse tra loro, lo stesso non può dirsi per l'interpretazione del significato generale di questo celebre racconto. Il «messaggio» veicolato appare molto chiaro: si tratta dell'invito a ri-orientare l'anima da un tipo di esistenza improntata al senso comune a una fondata sulla conoscenza e sulla filosofia: il fatto è che «la conversione costa molta fatica e,

perciò, non è qualcosa che riguarda soltanto l'intelletto, ma la personalità nel suo complesso» (Szlezák, p. 141).

D'altra parte l'immagine del prigioniero liberato che ritorna nella caverna ed è fatto oggetto di derisione dagli altri uomini costituisce la metafora più calzante del destino del filosofo (e anche del destino umano di Socrate). Ma nel racconto si cela un altro motivo fondamentale: quello della costrizione alla discesa (*katabasis*) nella città. Il filosofo che ha goduto della visione della realtà autentica che si trova al di fuori della caverna (ossia al di fuori dell'orizzonte del senso comune) deve ritornare nella caverna per educare gli altri uomini e per guidare lo stato secondo le norme perfette rappresentate dalle idee. In altre parole, il motivo della costrizione che i filosofi hanno ad esercitare, pur non desiderandolo, il governo nella città – che nel corso dei libri precedenti veniva presentato nella forma di un'imposizione – acquista nell'ambito del mito della caverna i contorni di un dovere morale al quale non è possibile sottrarsi.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Campese, S., *La caverna*, in M. Vegetti (a cura), *Platone, Repubblica*, vol. 5, Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 435-72.
- Franco Repellini, F., *La linea e la caverna*, in M. Vegetti (a cura), *Platone, Repubblica*, vol. 5, Bibliopolis, Napoli 2003, pp. 355-403.
- Gaiser, K., *Il paragone della caverna. Variazioni da Platone a oggi*, Bibliopolis, Napoli 1985.
- Mattéi, J.-F., *Platon et le miroir du mythe*, Puf, Paris 2002, pp. 109-35.
- Szlezák, T.A., *La «Repubblica» di Platone. I libri centrali*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 135-61.

«Dopo tutto questo, dissi, paragona la nostra natura, in rapporto all'educazione e alla mancanza di educazione, a una condizione di questo tipo. Immagina dunque degli uomini in una dimora sotterranea a forma di caverna, con un'entrata spalancata alla luce e larga quanto l'intera caverna; qui stanno fin da bambini, con le gambe e il collo incatenati così da dover restare fermi e da poter guardare solo in avanti, giacché la catena impedisce loro di girare la testa; fa loro luce un fuoco acceso alle loro spalle, in alto e lontano; tra il fuoco e i prigionieri passa in alto una strada, e immagina che lungo di essa sia stato costruito un muretto, simile ai parapetti che i burattinai pongono davanti agli uomini che manovrano le marionette mostrandole, sopra di essi, al pubblico.»

«Vedo,» disse.

«Vedi allora che dietro questo muretto degli uomini portano, facendoli sporgere dal muro stesso, oggetti d'ogni genere e statuette di uomini e di altri animali di pietra, di legno, foggiate nei modi più vari; com'è naturale alcuni dei portatori parlano, altri tacciono.»

«Strana immagine descrivi, disse, e strani prigionieri.»

«Simili a noi, dissi io. Pensi innanzitutto che essi abbiano visto, di se stessi e dei loro compagni, qualcos'altro se non le ombre proiettate dal fuoco sulla parete della caverna che sta loro di fronte?»

«E come potrebbero, disse, se sono costretti per tutta la vita a tenere la testa immobile?»

«E lo stesso non accadrà per gli oggetti che vengono fatti sfilare?»

«Sì.»

«Se dunque fossero in grado di discutere fra loro, non pensi che essi riterrebbero oggetti reali le ombre che vedono?»

«Necessariamente.»

«E se la prigione avesse un'eco dalla parete verso cui sono rivolti, ogni volta che uno dei portatori parlasse, credi penserebbero che a parlare sia qualcos'altro se non l'ombra che passa?»

«Per Zeus, io no di certo,» disse.

«Insomma questi prigionieri, dissi io, considererebbero la verità come nient'altro che le ombre degli oggetti artificiali.»

«È del tutto necessario,» disse.

«Osserva ora, io dissi, che cosa rappresenterebbero per costoro lo scioglimento dai loro legami e la guarigione dalla loro follia, se per natura accadesse loro qualcosa di questo genere. Quando uno fosse sciolto e improvvisamente costretto ad alzarsi, a girare il collo, a camminare, ad alzare lo sguardo verso la luce, tutto questo facendo soffrirebbe e a causa del riverbero non potrebbe fissare gli occhi sugli oggetti di cui prima vedeva le ombre; che cosa credi risponderebbe, se qualcuno gli dicesse che prima vedeva semplici illusioni, e che ora, più vicino all'essere e rivolto verso oggetti dotati di maggiore esistenza, vede in modo più corretto, e se inoltre, mostrandogli ognuno degli oggetti che sfilano, gli chiedesse che cosa è, e lo costringesse a rispondere? Non credi che sarebbe in difficoltà e riterrebbe che ciò che vedeva prima era più vero di quel che adesso gli si mostra?»

«Molto di più,» disse.

«E se ancora lo si obbligasse a rivolgere lo sguardo verso la luce stessa, non proverebbe dolore agli occhi, non si volgerebbe per fuggire verso ciò che può guardare, non penserebbe che questo è in realtà più chiaro di quanto gli viene mostrato?»

«Proprio così,» disse.

«E se poi, dissi io, lo si portasse via con la forza, su per la salita aspra e ripida, e non lo si lasciasse prima di averlo trascinato alla luce del sole, non soffrirebbe forse, non protesterebbe per essere così trascinato? Ed una volta giunto alla luce, gli occhi abbagliati dal suo splendore, potrebbe vedere una sola delle cose che ora chiamiamo vere?»

«No di certo, disse, almeno di primo acchito.»

«Avrebbe dunque bisogno, penso, di assuefazione, per poter vedere le cose di quassù. Prima potrebbe osservare, più agevolmente, le ombre, poi le immagini riflesse nell'acqua degli uomini e delle altre cose, infine le cose stesse; di qui potrebbe passa-

re all'osservazione dei corpi celesti e del cielo stesso durante la notte, volgendo lo sguardo alla luce degli astri e della luna con maggior facilità che, di giorno, al sole e alla sua luce.»

«E come no?»

«E finalmente, penso, potrebbe fissare non già le parvenze del sole riflesse nell'acqua o in luoghi estranei, bensì il sole stesso nella sua propria sede, e contemplarlo qual è.»

«Necessariamente,» disse.

«E allora giungerebbe ormai, intorno al sole, alla conclusione che esso, oltre a provvedere le stagioni e il corso degli anni, e a regolare ogni cosa nel mondo visibile, è anche in qualche modo la causa di tutto ciò che essi vedevano nella caverna.»

«È chiaro, disse, che a quel punto giungerebbe a queste conclusioni.»

«Ma allora, ricordando la sua precedente dimora e il sapere di laggiù e i suoi compagni di prigionia, non credi che sarebbe felice del proprio mutamento di condizione e compiangerebbe gli altri?»

«Certo.»

«Quanto poi agli eventuali onori e lodi che i prigionieri si tributavano reciprocamente, quanto ai premi conferiti a chi scorgeva più acutamente le ombre che passavano, e meglio ricordava quali di solito venivano prime, quali ultime e quali contemporaneamente, e su questa base indovinava più efficacemente il futuro passaggio, pensi che egli sarebbe ancora desideroso di ottenerli e invidioso di quelli che ricevono onori e potere fra i prigionieri, o piuttosto, condividendo quel che dice Omero, preferirebbe di molto "esser bifolco, servire un padrone, un diseredato",¹ e sopportare qualsiasi prova pur di non opinare quelle cose e vivere quella vita?»

«Così, disse, credo anch'io: tutto accetterebbe di soffrire piuttosto che vivere in quel modo.»

«Rifletti ancora su questo, dissi io. Se costui, ridisceso, si sedesse di nuovo al suo posto, non avrebbe forse gli occhi colmi di oscurità, venendo di colpo dal sole?»

«Certo,» disse.

«Ma se dovesse di nuovo discernere quelle ombre e disputarne con quelli che son sempre rimasti in catene, mentre vede

¹ Omero, *Odissea*, XI 489.

male perché i suoi occhi non si sono ancora assuefatti, ciò che richiederebbe un tempo non breve, non si renderebbe forse ridicolo, non si direbbe di lui che, salito quassù, ne è tornato con gli occhi rovinati, e dunque non val la pena neppure di tentare l'ascesa? E chi provasse a scioglierli e a guidarli verso l'alto, appena potessero afferrarlo e ucciderlo, non lo ucciderebbero?»

«Sicuramente,» disse.

«Quest'immagine pertanto, caro Glaucone, io dissi, va applicata tutta intera a quel che dicevamo prima: la regione che ci appare tramite la vista è da paragonare alla dimora dei prigionieri, la luce del fuoco che sta in essa alla potenza del sole; ponendo poi la salita quassù e la contemplazione di quel che vi è quassù come l'ascesa dell'anima verso il luogo del noetico non t'ingannerai sulla mia aspettativa, dal momento che vuoi conoscerla. Dio solo sa se essa può esser vera. Questo è comunque quel che a me appare: all'estremo confine del conoscibile v'è l'idea del buono e la si vede a stento, ma una volta vistala occorre concludere che essa è davvero sempre la causa di tutto ciò che vi è di retto e di bello, avendo generato nel luogo del visibile la luce e il suo signore, in quello del noetico essendo essa stessa signora e dispensatrice di verità e di pensiero; e che deve averla vista chi intenda agire saggiamente sia nella vita privata sia in quella pubblica.»

«Sono d'accordo anch'io, disse, almeno come mi è possibile.»

«Su, allora, dissi io: convieni anche su questo fatto, che non c'è da sorprendersi se chi è giunto fino a tal punto non voglia poi occuparsi delle faccende degli uomini, e la sua anima aspiri sempre a restare lassù: è in effetti del tutto verosimile che sia così, se anche questo sta nel modo descritto dalla nostra immagine.»

«Verosimile, certo,» disse.

«E allora pensi che in questo ci sia qualcosa di sorprendente, dissi io: che un uomo, passato da divine contemplazioni alle umane sventure, agisca goffamente e appaia molto ridicolo, se, quando ancora vede male perché non si è assuefatto abbastanza all'oscurità che lo circonda, viene costretto a contendere, nei tribunali o altrove, sulle ombre del giusto o sulle statuette che proiettano queste ombre, e a disputare sul modo in cui tutto ciò vien concepito da coloro che mai hanno visto la giustizia in sé?»

«Per nulla affatto sorprendente,» disse.

«Ma chi fosse dotato di ragione, dissi io, ricorderebbe che i disturbi agli occhi sono di due tipi e dipendono da due cause: il passaggio dalla luce all'oscurità e dall'oscurità alla luce. Pensando allora che lo stesso può accadere all'anima, quando si scorga un'anima turbata e incapace di distinguere qualcosa, non se ne riderebbe stupidamente, ma si indagherebbe se essa, provenendo da una vita più luminosa, è offuscata per mancanza d'abitudine alle tenebre, oppure se, giungendo a una luce maggiore da una grande ignoranza, è abbagliata da un riverbero troppo splendente; e così si riterrebbe la prima felice per la sua sorte e la sua vita, mentre si compiangerebbe la seconda; e se si volesse riderne, il riso a proposito di questa sarebbe meno grottesco che non a proposito di quella che discende dalle altezze della luce.»

«Parli, disse, in modo davvero appropriato.»

«Se questo è vero, dissi, su tutto ciò dobbiamo formarci una simile convinzione: l'educazione non è affatto tale, quale alcuni, che se ne professano maestri, dicono sia. Asseriscono di essere in grado di infondere la scienza nell'anima da cui essa sia assente, quasi infondessero la vista in occhi ciechi.»

«Lo asseriscono infatti,» disse.

«Ora, tutto il nostro discorso, dissi, significa che questa facoltà inerente all'anima di ognuno e l'organo con il quale ciascuno apprende – alla maniera di un occhio incapace di volgersi dall'oscurità verso la luce se non insieme con l'intero corpo – devono venir fatti ruotare, distogliendoli da ciò che diviene, insieme con l'anima intiera, finché essa divenga capace di sostenere la contemplazione di ciò che è e di quanto in esso v'è di più luminoso: e questo diciamo essere il buono. Non è così?»

«Sì.»

«Ci deve essere pertanto, dissi io, una tecnica proprio di questa conversione, di come quell'organo possa venire riorientato nel modo più rapido ed efficace; non già per infondergli la vista, perché già la possiede, ma, poiché non è orientato correttamente e non guarda ciò che dovrebbe, per ottenere appunto questo scopo.»

«Sembra infatti,» disse.

«Le altre cosiddette virtù dell'anima, del resto, è probabile siano abbastanza vicine a quelle del corpo: in realtà infatti an-

che se all'inizio sono assenti possono esservi introdotte in seguito con l'abitudine e l'esercizio; ma quella dell'intelligenza sembra partecipare, più di ogni altra, di un elemento divino, che mai perde la propria facoltà, e che, a seconda dell'orientamento, può diventare utile e proficuo, oppure inutile e dannoso. Non hai mai notato come l'anima meschina dei cosiddetti "malvagi intelligenti" abbia la vista acuta, con quanta precisione discerna ciò verso cui è rivolta: infatti non ha la vista debole, ma è obbligata a metterla al servizio del male, sicché quanto più acutamente vede, tanto maggiori sono i mali che produce?»

T.15 LA CONSCENZA DEL BELLO

(*Simposio*, 209 E - 212 C)